

appuntamento

FONDAZIONE MONDADORI
UN CONVEGNO SULL'EDITORIA

Domena dalle 10, Sala Napoleonica, via S. Antonio, 12, Milano, appuntamento con Jean Yves Mollier, Marco Bologna, Lodovica Braidà e Franco della Peruta, per il dibattito sull'editoria organizzato dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori. L'occasione per discutere di repertori, biografie, cataloghi, consimienti, è data dalla pubblicazione dei volumi «Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio» a cura di autori vari per Franco Angeli, e «Tipografi e editori scolastico-educativi dell'Ottocento» a cura di G. Chiosso per l'Editrice Bibliografica.

qui Parigi

IL NUOVO PAUL AUSTER: E L'INCANTESIMO DELLA SCRITTURA SI RIPETE

Valeria Viganò

Paul Auster rischia di accompagnare quasi ogni anno della nostra vita offrendoci a ritmo indiato un romanzo dopo l'altro. Scrivendo otto ore al giorno in uno scantinato dove non arriva luce naturale, confinato al legame con la letteratura quasi fosse un suo ostaggio mai liberato, Auster fa uscire dopo il bel *Libro delle Illusioni*, un altro romanzo che risale nel suo concepimento al 1998 e che, accantonato proprio a favore dell'opera uscita un anno e mezzo fa, riaffiora oggi. *Oracle Night* (Henry Holt, pp. 243, \$ 23) apparso da poco negli Stati Uniti, parla di uno scrittore, di sua moglie che forse lo tradisce e di un quaderno blu. Elogi sui giornali americani (che parlano anche del volume di poesie di Auster *Collected poems*) e ora traduzione in francese per Actes Sud.

Cosa ne pensano i francesi del fascino scrittore ameri-

cano? Auster è uno di quegli autori *worldwide*, scrive della sua America ma riesce a trattare l'argomento caratterizzandolo e nel contempo generalizzandolo. I suoi personaggi si intrecciano con Auster stesso, talvolta sono alter ego esplicitamente resi. In *La nuit de l'Oracle* (pp. 240, euro 20), titolo tradotto con aderenza, il protagonista è uno scrittore, Sidney Orr, non proprio giovane e ormai senza idee, immerso nel fallimento, che scatena la sua ritrovata vena grazie a un quaderno che compra in una cartoleria. E riscrive la storia di un personaggio di Hammett, facendolo diventare un editore che scopre il manoscritto di una scrittrice, intitolato *The Oracle Night* appunto.

Sia il *Village Voice* che *Le Monde*, tentano di spiegare l'incantesimo che Auster pone in atto, mettendo la scrittura al centro di tutto, scrittura che è mezzo e forma e al

contempo contenuto. Ambedue sottolineano che ciò che incanta è il modo di narrare di Auster. *Le Monde* descrive bene la voce dell'autore americano, definendola monocorde ma avviluppante come una confidenza notturna, voce che è musica ripetitiva e allucinogena. Che nel caso di *Oracle Night* mantiene le promesse di angoscia, di tono drammatico e grottesco insieme con un'ossessione che si fa largo. Ossessione che abita evidentemente Auster oggi a 56 anni, ossessione non della morte ma della vita che si perde e forse delle cose che nel tempo irrimediabilmente scompaiono o si spargono fino a che non le possediamo più. Un romanzo sulla avanzata maturità, o almeno sui suoi comuni presupposti che invece di prevedere, come tutti dicono, la saggezza dell'equilibrio, offrono da un lato disincanto e paura e dall'altro un furioso bisogno di testimoniare ma

anche di limitare la perdita. *Le Monde* loda la lingua di *Oracle Night* perché ritrova la purezza degli esordi, di quell'intenso romanzo che è *L'invenzione della solitudine*. Scritto di getto, come Auster stesso ha dichiarato qualche tempo fa in un'intervista a *La Stampa*, il libro si è quasi scritto da solo, sgorgato da una fonte interna che accomuna i temi della vita stessa dell'autore. La figura della moglie di Orr, per esempio, è molto vicina alla reale moglie di Auster, Siri Hustvedt, per altro scrittrice anch'essa e pubblicata in Francia dalla medesima Actes Sud. Anzi chi fosse saturo di Auster potrebbe rivolgersi alla meno prolifica Siri. *Le Monde* giura che il suo ultimo, *What I loved*, in francese *Tous que j'aimais*, pubblicato nel 2003, sia uno splendido romanzo. In Italia solo Marsilio lo ha fatto uscire *La benda sugli occhi* nel 1999.

Linn Ullmann, cercando il posto delle fragole

Intervista con la scrittrice norvegese in Italia per presentare il suo romanzo «Tu sei la mia grazia»

Wanda Marra

relazioni.

Il disfacimento operato dalla malattia, l'espropriazione del corpo, divenuto oggetto nelle mani dei medici, la febbrile attività della mente, a tratti delirante, a tratti inaspettatamente lucida, che insegue il disegno della vita passata, mentre si ancora ai brandelli del presente. È un'immersione potentissima nel tragico che precede la morte, con tutte le sue contraddizioni, *Tu sei la mia grazia*, terzo romanzo di Linn Ullmann (Mondadori, pp. 154, euro 14), autrice di *Prima che tu dorma* (1999) e *Quando sono con te* (2001). Biondina, magrissima, sembra portare nei gesti e nello sguardo la consapevolezza delle proprie origini, ma anche un bagaglio personalissimo di esperienze e di pensieri, di sofferenze e di vittorie. Linn (nata nel 1966 a Oslo), madre da tre mesi, è infatti la figlia di Ingmar Bergman e di Liv Ullmann. Ma è anche una che la letteratura ce l'ha nelle fibre più profonde del suo essere: «Ho sempre voluto raccontare, ho sempre avuto l'abitudine a scrivere una storia: e non una qualsiasi, ma "la" storia di quel momento», racconta lei, che fa anche la critica letteraria per *Dagbladet*, uno dei più importanti quotidiani norvegesi. Johan Sletten, una carriera di giornalista conclusa in modo tutt'altro che onorevole, una serie di fallimenti alle spalle, un rapporto forte e appassionato con la moglie Mai, quando scopre di avere una malattia mortale chiede proprio a quest'ultima di aiutarlo a morire. Ecco in breve la vicenda che *Tu sei la mia grazia* racconta, scavando con straordinaria onestà nelle pieghe della psiche umana e delle

Lei descrive la morte di un uomo «senza qualità»...né troppo simpatico, né troppo intelligente, che provoca repulsione piuttosto che simpatia...

Non volevo parlare di un grand'uomo, un grande eroe, ma piuttosto di una persona assolutamente nella media. Questa ordinarietà rende ancora più drammatico il suo incontro con la morte, con la malattia.

Come mai ha scelto di evocare, oltre che di raccontare, con tale precisione le emozioni relative alla malattia e alla morte?

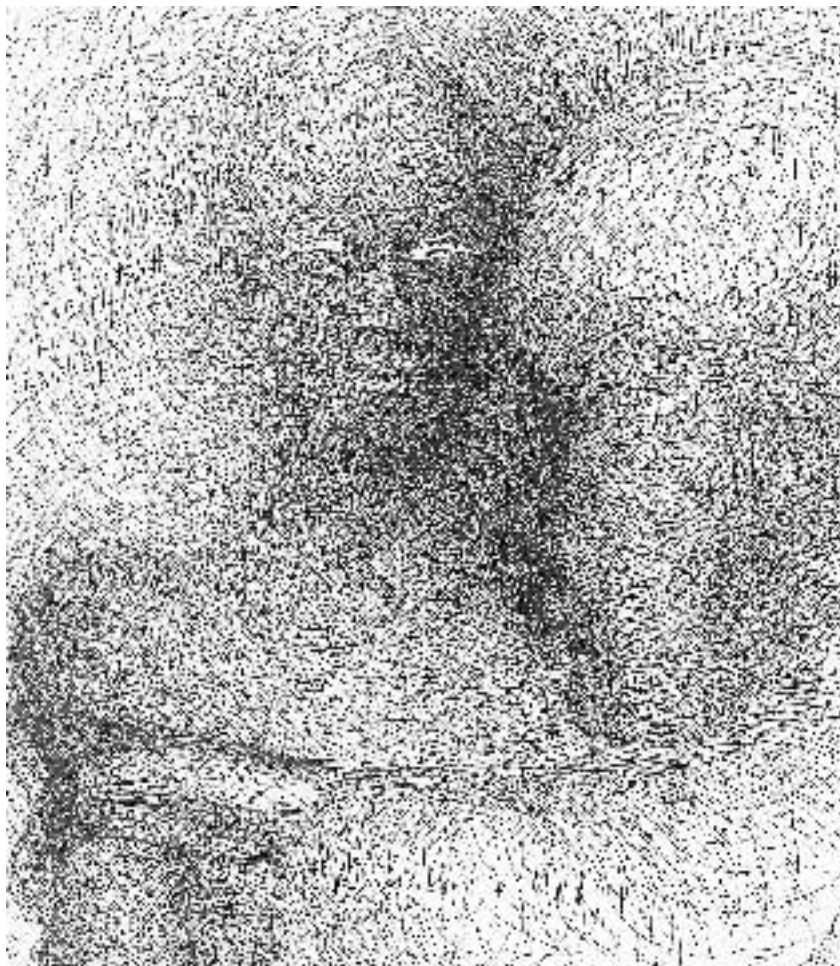
Tutti noi, in un modo o nell'altro, arriviamo vicini all'esperienza del morire: quindi c'è sempre qualcosa di personale. La morte è un'esperienza raramente bella, dolorosa, con il corpo in primissimo piano, con una sensazione fortissima della propria corporeità in disfacimento e di vergogna. Non volevo abbellire, né romanticizzare. Il libro, inoltre, racconta una storia d'amore, ma non nel senso romantico.

Anche la scrittura è molto vicina a questo senso di deterioramento, è molto forte, poco pulita...

È vero: il linguaggio rispecchia la comunicazione tra i due, che viene a mancare, si sfilaccia.

Ad un certo punto il protagonista racconta un episodio della sua infanzia, quando sua madre cercava il «posto delle fragole»: come mai una citazione così esplicita del film più famoso di Bergman?

Quella scena descrive un momento di grande intimità tra Johan e sua madre, ma anche di paura e di toni un po' cupi che peraltro ricordano il *posto delle fragole*. Mi è venuto naturale



Disegno di Pietro Zanchi

scriverla, senza neanche riflettermi più di tanto. In realtà è una sorta di omaggio a mio padre, un modo di mettermi in rapporto con lui più di quanto fossi portata a fare consapevolmente. Ma è indubbio che parte del mio lavoro è un dialogo con lui e con la sua opera. Con lui ma anche con altri...

Quali altri?

In particolare Dylan Thomas, soprattutto una poesia bellissima, *Do not go gentle into that good night* («Non arrenderti docilmente a quella buona morte»). Poi ci sono capolavori, come *La morte di Ivan Il'ic* di Tolstoj, un libro che tutti dovrebbero leggere. E scrivendo avevo in mente anche due musicisti, Bach e Schumann.

Che evoluzione c'è stata dai suoi primi due romanzi, che mi sembra avessero al centro una riflessione sulla famiglia, a questo, che definirei il più bergmanniano?

Non è necessariamente detto che in questo romanzo mi avvicini di più all'universo bergmanniano di quanto non facessi con gli altri libri. Quelli forse erano più leggeri superficialmente, ma c'era comunque l'oscurità, che in *Tu sei la mia grazia* risulta essenziale. Mi interessano sempre i rapporti tra genitori e figli, il corpo, la menzogna. Tutti i miei personaggi mentono molto. Nel primo romanzo, la protagonista morì per sopravvivere, nel secondo ci sono storie raccontate in modo diverso. Mai, invece, mente su cose assolutamente insignificanti, ma questo fa scattare il dubbio sulla sua affidabilità...

A proposito di affidabilità. Parliamo dell'eutanasia, centrale nel romanzo, che mi pare sia per lei soprattutto un tema psico-

logico. Nella scena in cui Mai effettivamente aiuta Johan a morire, lei si appella a un linguaggio comune, che lui nega. Sembra ci sia un continuo slittamento tra quello che vuole lui e quello che invece vuole lei...

Questa storia parla moltissimo della mancanza di coincidenze, di comunicazione dell'uno rispetto all'altro. Johan inizialmente vuole fortissimamente che Mai acconsenta ad aiutarlo a morire, mentre lei continua a dire di no. Finché quando lei accetta, lui comincia ad avere paura, cambia idea. Ma lei non lo capisce. Qui scatta anche il tema della storia d'amore: molte coppie pensano di avere un linguaggio in comune, ma spesso accade qualcosa che li porta invece ad allontanarsi. In questo caso è la malattia, una catastrofe per entrambi.

Allora, non c'è nessuna luce?

Abbiamo iniziato questa conversazione sottolineando come Johan sia poco simpatico: ma attraverso la morte arriva a una crescita, a una migliore comprensione degli eventi. E non perde mai il suo umorismo un po' nero.

Tornando all'eutanasia: qual è la sua posizione politica?

Sono assolutamente contraria alla sua legalizzazione. L'essere umano e l'esistenza umana sono troppo complessi per sapere davvero cosa sia giusto, cosa sia sbagliato. Quando si prova un dolore immenso è naturale chiedere aiuto, e questo spesso è un aiuto a morire. Ma credo che si debba aiutare quella parte di noi che vuole vivere, non quella che vuole morire. Penso che nessuno di noi abbia il diritto di aiutare un essere umano a trovare la morte.

La Recensione

Vita di sambabilino, da nazista a romanziere

Angelo Guglielmi

Non ho aspettato che il romanzo mi arrivasse dalla casa editrice (come avviene di solito per i libri appena usciti) ma mi sono precipitato ad acquistarlo incuriosito dalle parole di elogio (apparse sul *Corriere della Sera*) di Claudio Magris e soprattutto dal tema affrontato. Mi si prometteva un romanzo sugli anni Sessanta a Milano tra droga, violenza e carcere scritto da uno dei protagonisti.

Già qualche decennio fa io ero stato forse promotore e certo grande apprezzatore della collana feltrinelliana «Franchi narratori» in cui erano apparsi una serie di lunghi racconti autobiografici a cura di (scritti da) uomini che avevano vissuto esperienze estreme (ergastolani, assassini, prostitute, malati di mente) e ne stavano scontando ancora (e forse per sempre) le conseguenze. Erano libri in certo modo straordinari non solo e tanto per il loro valore di testimonianza (privata e sociale) quanto e soprattutto per il linguaggio usato che era tutt'uno con la materia oggetto di racconto. Più che occasioni di descrizioni (più o meno rispettosi delle regole formali del raccontare) quei libri erano il risultato di veri e propri travasi di pezzi di «realtà» dalla vita vissuta allo spazio della pagina dove approdavano con la sofferenza e la violenza della loro origine e l'autenticità e autorevolezza del non essere altro che quel che sono. Il linguaggio trovava il suo momento di forza (di verità) nella sua povertà sintattico lessicale, nelle sue storture e carenze, abbreviazioni e impazienze, insufficienze e accelerazioni più proprie del modo di manifestarsi del fare che non di quello del dire. E il lettore ne riceveva una scossa e un obbligo (un comando) di attenzione che lo preservava da ogni atteggiamento di condanna o di comprensione, di rifiuto o di pietà e piuttosto gli comunicava il senso (l'impressione) di entrare in contatto con le radici e lo stupore dell'accadere.

Tutt'altra cosa è *Avene Selvatiche* di Alessandro Preiser (nome di copertura dell'autore che preferisce non rivelarsi) in cui certo si raccontano vicende di vita vissuta ma arricchite (abbellite?) da consapevoli alterazioni e invenzioni in vista della costruzione di un vero e proprio ro-

manzo. Ed è qui che l'impresa a mio parere rischia di fallire.

Preiser racconta attraverso il giovane protagonista Eurialo (in cui si incarna lo stesso autore) la storia dei sambabilini milanesi (dal caffè San Babila nella piazza omonima) degli anni Sessanta che, confessandosi apolitici in realtà nazisti, affrontavano in furibondi scontri armati di coltelli (ma non trascurando armi da fuoco) bande di extraparlamentari a loro volta armati di spranghe di ferro o altri gruppi di autonomi, seminando nella città terrore, odio e sangue (e costringendo le «forze dell'ordine» a una continua faticosa sfida che per lo più li vedeva perdenti). Erano giovani (più spesso appartenenti a famiglie borghesi o altri borghesi) che scambiavano la vitalità con la violenza, la libertà con l'aggressione, la giustizia con la prepotenza, la forza con la superiorità decidendo di praticare la vita come deriva in cui entravano sesso, droga, guerra, carcere e morte. Dunque il romanzo è interessante come testimonianza di anni importanti non solo per la città di Milano ma per la stessa storia del nostro Paese che nelle violenze di quegli anni vedeva la promessa di vicine più gravi e cruente tragedie. Ma quella testimonianza impalidisce e si smorza nella corsa a farsi romanzo, affabulazione letteraria. Per questa impresa ho

Avene selvatiche
di Alessandro Preiser
Marsilio
pagine 261
euro 15,00

Alessandro Preiser è il nome sotto cui si cela un ragazzo della Milano di destra anni '60. Ma in luogo dell'autobiografia tenta la fiction. E sbaglia

l'impressione che l'autore manchi tanto del linguaggio che del controllo nello sviluppo della trama. Il linguaggio si riduce alla scrittura più propria di presuntuosi studenti di liceo, disordinata e circonvolta, filosofeggiante, disseminata di «paroloni» di cui non sempre conoscono il senso e abbellita da continue citazioni da famosi autori di cui magari hanno solo sentito parlare. È un linguaggio tra corvivo e faticoso, ligio e strafottente, povero e saccate. E che non rende credibili le tante bravate del protagonista (e degli altri che gli sono intorno), i quintali di droga che ingoia ogni giorno (e per tutti i giorni dell'anno e per ogni anno della vita che per lui vivaddio dura ancora), le sue imprese erotiche che è poco definire super (se ogni notte per godere di una si vedeva costretto a soddisfare almeno altre due), i suoi tanti duelli vincenti (lui contro tutti), e perfino le sue tenerezze e amori cui cedevano (come neve al sole) vere e proprie squadre di ragazze e donne, innocenti o corrotte, ricche e bellissime, chic e di gran cuore.

Il risultato complessivo non è vitalizzante e dove tu ti aspettavi una lettura stimolante come ti capita ogni volta che nel testo che stai leggendo prevalgono forti elementi autobiografici in quanto testimoni (e rivelatori) di una realtà più alta (umana e esistenziale, morale e sociale), qui ti trovi a contrastare la fatica (la noia?) di una affabulazione, ripetitiva e rumorosa, tendenzialmente vanagloriosa, in cui si affievolisce (e si fa debole) lo spunto interessante da cui pure trae origine. Certo non mancano aspetti e pagine decisamente felici: per esempio quelle, già segnalate da Claudio Magris, riguardanti la conoscenza e gli effetti dell'uso della droga dove il riferimento a Baude-laire finalmente non pare gratuito. Ma è troppo poco rispetto al tanto che ci aspettavamo non fosse altro che in termini di piacere della lettura e di credibilità della testimonianza. Ma si sa che se la buona letteratura rende credibili fatti (e vicende) incredibili la letteratura non buona rende incredibili anche fatti credibili.

GIORNI DI STORIA

Macaroni e Vu' Cumprà

«Non saper fare niente, in un mondo che sa tutto, e non avere un soldo nemmeno per tornare»

LUIGI TENCO

Da terra di emigrazione a paese d'accoglienza. L'Italia per un secolo è partita a cercare fortuna altrove richiamata da un Nord che era l'America o Milano, il Belgio o l'Australia. A un certo punto, alla fine degli anni Settanta, è l'Italia a diventare il Nord per altre popolazioni in cerca di una vita diversa, forse migliore. Un taccuino di appunti lungo il difficile e accidentato percorso di questa trasformazione.

In edicola con l'Unità dal 7 maggio a euro 3,50 in più

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 21 maggio L'INTEGRAZIONE EUROPEA